

Michel Senellart, *Machiavellismo e ragion di stato*, Ombre Corte, Verona, 2014

Di **Francesco Biagi**¹

1. Sconfiggere i luoghi comuni del pensiero politico



Che cosa significa Ragion di Stato? Che cos'è il cosiddetto machiavellismo? E ancora: che cosa resta di autentico nel Machiavelli studiato attraverso la lente d'ingrandimento del machiavellismo? Il volume di Michel Senellart – tradotto e curato da Lorenzo Cocoli – intitolato *Machiavellismo e ragion di Stato* offre dei percorsi possibili per liberare dai luoghi comuni il pensiero politico dell'acuto segretario fiorentino, giungendo a ricostruire in maniera ordinata la vasta e articolata speculazione filosofico-politica che si è intrecciata, negli ultimi cinque secoli, intorno alla Stato e alle ragioni della sua conservazione. Come Karl Marx si dissociò da chi voleva ipostatizzare il suo pensiero nel marxismo, possiamo fin da subito affermare con certezza che anche il fiorentino avrebbe preso le distanze dal machiavellismo.

Il libro si apre con una prefazione inedita dell'autore che, con l'occasione della prima traduzione italiana, interroga ancora una volta il suo testo pubblicato nel 1989 a fronte di una congiuntura politica e di una riflessione filosofica radicalmente cambiate. L'opera

di Senellart è stata resa disponibile ai lettori italiani non per puro amore di erudizione del curatore e traduttore, ma per una quanto mai necessaria problematizzazione dei concetti politici correnti, capace di portare alla radice le contraddizioni del modello democratico oggi prevalente nel mondo occidentale. L'autore si confronta in particolare con Giorgio Agamben e con le dinamiche che caratterizzano l'attuale crisi dei regimi politici democratico-rappresentativi, guidato da una intuizione semplice quanto efficace: ritornare alla genesi del concetto di ragion di Stato per capire l'oggi. Per operare fino in fondo questo ritorno critico sul presente è fondamentale aprire tutte le contraddizioni e entrare dentro le faglie filosofiche e politiche che attraversano la produzione intellettuale di Niccolò Machiavelli e il machiavellismo.

¹ **Francesco Biagi** è dottorando in Scienze Politiche all'Università di Pisa.

Possiamo trovare l'obiettivo del lavoro di Michel Senellart fin nelle prime pagine del suo libro: «[Si tratta] di mettere in questione il rapporto di filiazione comunemente stabilito tra le tesi del segretario fiorentino e l'idea della ragion di Stato, al fine di riesaminare daccapo il ruolo giocato da quest'ultima nella formulazione del pensiero politico moderno» (p. 11). La tesi infatti intorno alla quale si sviluppa questo libro è dimostrare come il pensiero politico della ragion di Stato sia stato concepito «se non contro lo stesso Machiavelli, almeno in opposizione frontale a una certa figura inquietante del potere costruita a partire dal suo nome: il machiavellismo» (*ibid.*). Per questa ragione Senellart si propone di recuperare quelle resistenze a Machiavelli che hanno generato storicamente un vivace dibattito, sfociato nell'ideazione politica e culturale del concetto di ragion di Stato. Tale recupero consente tra l'altro di ridiscutere senza banali pregiudizi e semplificazioni la presunta dicotomia fra il pensiero medievale, relegato nel mondo dei fini trascendenti, e il pensiero moderno, circoscritto invece all'immanenza.

Il tragitto seguito da Michel Sellenart è il seguente. Nella prima parte risale la china della storia delle idee per giungere al Medioevo, dove contestualizza la concezione dell'idea di *ratio status*, ovvero il principio perpetuo che dirige l'azione secondo giustizia, in vista di un ordine virtuoso del governo politico. Questo sentiero è percorso per evidenziare la distinzione fra la *ratio status* e il concetto di ragion di Stato del XVI secolo, rintracciando tuttavia le diverse direzioni che portano dalla prima alla seconda. In seguito, nella seconda parte, l'autore analizza la produzione intellettuale di Machiavelli, da cui, frequentemente tradendolo, prende le mosse il machiavellismo o quel campo del sapere da cui i detrattori del segretario fiorentino muovono il loro radicale *j'accuse*. Nella terza parte viene discussa la prima autentica elaborazione teorica, risalente all'epoca della Controriforma, dell'idea di ragion di Stato proposta da Giovanni Botero (*Della ragion di Stato*, 1589), chiarendo le strategie da lui adottate per combattere Machiavelli e rimodellare su nuove basi la teoria politica dello Stato. Infine, nell'ultima parte Senellart mette alla prova la via tracciata da Botero con il pensiero scevro da stereotipi del fiorentino, cantato da Ugo Foscolo nel carne *Dei Sepolcri* come colui che fu capace di svelare alle genti «di che lagrime grondi e di che sangue» il potere sovrano.

2. Il pensiero machiavelliano contro il machiavellismo

Il concetto di ragion di Stato, nell'uso contemporaneo, si riferisce alla perentoria e superiore facoltà di decidere, in nome della quale il potere sovrano è autorizzato a violare anche la legge, per un supposto interesse generale. Possiamo anche aggiungere che l'autorità sovrana concepisce l'interesse generale dei governati solamente nel quadro della conservazione del proprio potere e, in generale, del potere statale. Michel Senellart comprende la persistenza della ragion di Stato come una delle aporie fondamentali dei regimi democratici e fa muovere la sua riflessione proprio da questo quesito: «essa tradisce forse la permanenza di pratiche assolutiste nel nostro sistema politico, o rivela invece i limiti che la dura realtà dei fatti impone allo Stato di diritto?» (p. 17) Risolvere questo dilemma non significa scegliere una delle due vie, ma riconsegnare l'interrogativo al contesto storico, politico e filosofico in cui è apparso.

Prima di addentrarci nella riflessione filosofico-politica medievale, dobbiamo includere altre brevi considerazioni preliminari sulle posizioni di Machiavelli. Innanzitutto, il concetto di “ragion di Stato”

è assente nell'opera del segretario fiorentino. Questo non significa che Machiavelli o i suoi predecessori medievali non avessero compreso questo concetto del politico. Tuttavia assegnargli una filiazione diretta con l'autore del *Principe* è uno dei malintesi di fondo del machiavellismo. In secondo luogo, il concetto di “ragion di Stato” ha avuto una genesi dottrinale fortemente anti-machiavelliana. La prima autentica dissertazione sulla ragion di Stato risale al 1589 e fu scritta da un gesuita che dedicò il suo impegno intellettuale a difesa della Controriforma: Giovanni Botero. Con troppa grossolanità si elude che gli studi sulla ragion di Stato sono nati contro Niccolò Machiavelli. In terzo luogo, di conseguenza, è necessario setacciare la storia delle idee sviluppatasi intorno a questo concetto, per mettere in evidenza le autentiche antinomie e svelare le innovazioni contenute nella riflessione anti-machiavelliana di Botero, a partire dalle innovazioni ispirate dal mercantilismo e dalla volontà di assegnare all'economia un ruolo sempre più centrale. Infine, ricorda acutamente Senellart, quando ci ritroviamo di fronte alla produzione intellettuale di Niccolò Machiavelli dobbiamo prendere coscienza della sua arcana complessità. Si tratta di un'opera che nasconde numerosi enigmi, sottoposta continuamente a diverse interpretazioni molto dibattute, fra le quali possiamo menzionare Friedrich Meinecke, Leo Strauss, Friedrich Hegel, Antonio Gramsci, Hannah Arendt, Luis Althusser, Claude Lefort) Spesso la sola lettura del *Principe* ha radicalmente distorto il pensiero del segretario fiorentino, nonostante ci siano stati filosofi come Spinoza e Rousseau capaci di scorgere nella sua opera (in particolar modo nella dialettica costante fra *Il Principe* e *I Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*) uno studio sistematico del potere *regale*, ma immaginato al servizio della causa *repubblicana*.

Molta letteratura critica infatti riconosce al segretario fiorentino il merito o la colpa di aver pubblicato un libro divenuto precursore della teoria della ragion di Stato, avvalorando l'ipotesi che abbia suggerito le migliori tecniche di astuzia e dominio a chi, nella storia umana, si è posto il problema della conservazione e del mantenimento del potere sovrano. L'intero pensiero machiavelliano rischia di essere così ridotto *de facto* allo studio dei modi per rafforzare la sovranità del Principe.

Lo studio dei meccanismi anche più ripugnanti della pratica politica caratterizza chiaramente il pensiero machiavelliano. Tuttavia, una certa tradizione di pensiero afferente al realismo politico ha spesso dato per scontata l'adesione di Machiavelli all'oggetto descritto, sottraendo un'accurata analisi dei momenti in cui l'autore finge di dare lezioni ai re per suggerire invece ai popoli ribelli, animati dallo spirito repubblicano, l'amore per la libertà. Dunque, pensare la politica guardando alle sue dinamiche concrete, fino a elaborare una fenomenologia dell'azione umana capace di riflettere sui dispositivi che incarnano il desiderio di dominare, solo a prima vista significa aderire indiscriminatamente a un'idea di autorità sovrana esercitata con la forza.

L'interpretazione di Claude Lefort contenuta in *Le travail de l'œuvre. Machiavel*, come ricorda opportunamente Senellart, riscopre in Machiavelli la tradizione repubblicana dell'umanesimo civile. Il *Principe* appare in questo senso un'opera dedicata a sviscerare le azioni più varie – comprese le più riprovevoli – per comprendere che cosa animi il desiderio di potere e dominio. Non è un testo dove Machiavelli pensi al proprio ideale di governo, ma al contrario un testo dove lo studio dei dispositivi di oppressione e di dominio viene condotto con cura e precisione ipotizzando le più bieche maniere di condurre uno Stato ai fini della migliore autoconservazione dello stesso. L'originalità lefortiana si caratterizza per aver sostenuto come l'analisi del potere contenuta nel *Principe* «forzi ad aprire gli

occhi sulla violenza che sempre ha accompagnato la nascita degli stati», riconoscendo nei rapporti di oppressione lo spazio in cui il potere ha le sue prime manifestazioni.

3. *Ratio status* e *necessitas*

Una genealogia medievale del rapporto fra legge e detentore del potere conduce Senellart a riflettere sui concetti di *ratio status* e *necessitas*, e sulle loro relazioni, misurando tutta la distanza tra la nozione di *ratio status* e l'idea moderna di ragion di Stato. L'autore evidenzia come il termine *status* nei testi medievali abbia un valore normativo e sia sempre accompagnato a un aggettivo che determina con forza il suo significato. Principalmente ritroviamo il concetto di *ratio status* associato inizialmente al regno (*ratio status regni*), in seguito quasi sempre invece alla figura del re (*ratio status regis*). Questa doppia accezione riguarda «l'insieme delle condizioni necessarie alla sua conservazione, la sua “forma” costitutiva» (p. 29). Quindi, conservazione, stabilità dei confini e forma costitutiva – prima – del regno e, in seguito, del re, solamente quando la corporeità regale – nella misura in cui incarna il corpo politico intero – rappresenta integralmente lo Stato, in termini assolutistici, due secoli più tardi.

Sul piano teorico, argomenta Senellart, non vi può essere continuità fra la *ratio status* e la moderna ragion di Stato, poiché la prima comprende un assoggettamento a un ordine morale, il quale implica sempre il rispetto della legge. L'idea di *ratio status* nel Medioevo non è mai concepita come regola che legittima lo stato d'eccezione, ma sempre come norma direttrice del regime politico, capace di comprendere l'essenza dell'arte del governo e, per questo, perpetuarne la stabilità. Nell'*ordo medievalis* l'arte di governo del principe o del re è sempre praticata secondo giustizia, e la legge coincide con la giustizia, pena il decadimento del principe/re in tiranno (per questo Tommaso d'Aquino potrà teorizzare il tirannicidio). Il tiranno è un usurpatore, è un governante illegittimo, che ha violato quel principio permanente consistente nell'agire secondo la conservazione dell'ordine legittimo.

La costellazione medievale dei concetti politici fondamentali non può contemplare la sospensione di un ordine giuridico e politico in nome dell'attivazione di un altro ordine, questa volta d'eccezione. È per articolare questa impossibilità che si diffonde il concetto di *necessitas*, venuto alla luce e consolidatosi dal XII secolo per poter immaginare misure d'urgenza e d'eccezione preposte a sospendere l'ordine stabilito. La *necessitas* considera il ruolo decisivo della “guerra” nella reciprocità fra potere, legge e giustizia. La guerra, solamente in determinate circostanze, permette al potere di sospendere la legge.

In questo quadro Senellart profila due vie opposte che origineranno il moderno concetto di ragion di Stato. La prima è quella di Machiavelli, che allontana e rende autonoma la *necessitas* dalla *ratio status*: qualsivoglia tecnologia di potere è ammessa al sovrano per conservare il potere politico e mantenere la sua potenza. La seconda invece è la via intrapresa da Botero: la *necessitas* diventa parte integrante del discorso giuridico-religioso della *ratio status*, conducendo il filosofo gesuita ad ideare una ragion di Stato saldamente ancorata nell'immaginario cristiano della Controriforma.

4. Giovanni Botero: genesi e sviluppo della ragion di Stato

Nelle corti europee del XVI secolo, secondo la testimonianza di Botero, il concetto di ragion di Stato era molto dibattuto, e riguardava in particolare la «notizia de' mezzi atti a fondare, conservare e ampliare un dominio». Il filosofo gesuita però rimodella tale significato immaginando delle tecnologie di potere atte a consolidare una politica conservatrice. L'obiettivo della ragion di Stato non sarà più la dimensione guerriera in nome di una politica di potenza, ma il mantenimento della stabilità della *res publica*. Governare mantenendo ben saldo il potere - per Botero - vuol dire lottare contro tutte quelle forze che tendono a smantellare lo Stato. Anziché anelito di potenza e di nuove conquiste, la ragion di Stato dev'essere quel dispositivo politico capace di garantire l'autoregolazione della società, garantendo pace e prosperità. L'antimachiavellismo di Botero non si pone quindi in termini morali, ma in termini polizieschi. L'interrogativo decisivo a cui deve rispondere la ragion di Stato è: Come conservare la quiete pubblica? Nuove forme di governo degli uomini dovranno progettare altrettante inedite forme di obbedienza. Il nemico comune è chi disturba la pace interna: infatti le tecnologie di guerra applicate al di fuori dei confini dovranno ora essere ricondotte dentro al corpo sociale ma, poiché non è salutare una continua guerra intestina, per prevenire rivolte e tentativi di sovvertimento del potere costituito, è necessario ideare una forma di vita universale da imporre agli uomini, per governarli.

L'innovazione operata da Botero nella definizione di ragion di Stato si collega al nuovo dispositivo economico-politico dedotto dalle tesi mercantiliste, in base alle quali un virtuoso sviluppo dell'industria e delle esportazioni, un'economia interna florida e la costruzione di un interesse economico comune sono i metodi per provvedere al godimento dei beni materiali per la maggior parte degli uomini. Il mercantilismo, infatti, introduce un nuovo e determinante campo d'intervento politico: la popolazione. La potenza di una nazione richiede una popolazione numerosa, mai incline all'ozio e destinata invece all'operosità lavorativa. Sarà quindi fondamentale adottare anche diverse misure repressive contro la mendicizia, il vagabondaggio e l'assistenzialismo caritatevole affinché l'ordine e la coesione della comunità sia costruita attorno all'operosa mobilitazione di tutti gli uomini. L'economia, sostiene Sennellart, non è costituita inizialmente come un nuovo campo del sapere, ma si sviluppa all'interno della politica: una politica che rifletteva instancabilmente sulla conservazione del suo assetto di potere. Botero è l'acuto capostipite di questa mutazione interna agli studi sulla ragion di Stato.

5. La Ragion di Stato: un affare governamentale?

Secondo Senellart, Botero abbozza l'idea degli studi su quella particolare tipologia di potere che, molti secoli dopo, Michel Foucault chiamerà "governamentalità", esorcizzando la conflittualità interna allo Stato e immaginando il miglior governo degli uomini nel dispositivo economico-politico di intervento sulle popolazioni. Così intesa, la ragion di Stato attua una spoliticizzazione, una forclusione del conflitto sociale, attraverso la capacità di costruire una forma di vita che trova nello scambio economico capitalista il modo ideale per il controllo e la gestione della popolazione.

Quale insegnamento dobbiamo trarre da questa complessa genealogia per il presente? Se al segretario fiorentino si deve tradizionalmente la scoperta dell'illusione della politica e dello Stato come pacificazione (poiché l'arte della politica vive costantemente in un quadro di conflittualità più o meno latente), il ritorno al pensiero machiavelliano è più che mai auspicabile per pensare e praticare l'impensabile: il sovvertimento dell'attuale dominio dell'economia sulla vita delle popolazioni. Tornare a Machiavelli (e al concetto repubblicano di desiderio di libertà) può diventare utile per sconfiggere Botero e quell'idea di ragion di Stato all'origine della società di mercato che abbiamo sotto i nostri occhi. Il riconoscimento dei rapporti di forza (e di classe) che si celano al di sotto dell'omologazione neoliberista – il rimosso guerriero, come lo chiama Senellart – è la via indicata anche da Miguel Abensour in *La democrazia contro lo Stato. Marx e il momento machiavelliano*. Per altro, già nel *Principe* infatti il segretario fiorentino aveva descritto la divisione costitutiva del politico che in seguito darà vita a diversi tipi di regimi: «...in ogni città si trovano questi due umori diversi; e nasce da questo, che il popolo desidera non essere comandato né oppresso da' grandi, e li grandi desiderano comandare e opprimere il popolo; e da questi due appetiti diversi nasce nelle città uno de' tre effetti, o principato o libertà o licenza» (*Il Principe*, capitolo IX).

L'antagonismo fra i Grandi e il Popolo precede pertanto la formazione dei diversi regimi politici, ed è costitutivo di quello spazio del sociale a cui poi verrà data forma politica, in base al risultato di questa lotta. Machiavelli parla di “umori” e “desideri”: queste parole evocano in modo esplicito la *vita activa* della città, mettendo in luce l'effervescenza che caratterizza il momento della messa in scena politica del sociale. I principi, i re, se desiderano governare uno Stato devono tener conto di questa divisione, devono comprendere le dinamiche sociali, pena la perdita del dominio che esercitano (*Il Principe*, capitolo XVII). È una lezione che contraddice alla radice l'immutabilità quasi naturale delle regole economiche assunte a parametro dell'azione di governo, e limita il dominio dell'economia nello spazio della politica, dove essa può dibattere, contrastare e sovvertire.

Il potere politico, la messa in forma della società, nasce sempre da questa disunione: l'ordine dominante va quindi smascherato nella sua pretesa di perennità, a partire dalla critica dell'illusione di una società perfettamente pacificata. Michel Senellart, con questo libro, ha davvero saputo mostrare in maniera convincente e coinvolgente come diversi problemi irrisolti del nostro presente, a partire dalla crisi della democrazia reale in nome del primato dei mercati, debbano essere indagati e affrontati attraverso un'accurata analisi delle origini, decostruendo molti luoghi comuni che attraversano ancora la storia delle idee.